

## LA TRANSIZIONE IN EUSKADI: UN PROCESSO DI PACIFICAZIONE?

Andrea Micciché

Questo breve intervento vuole essere una riflessione su come le divisioni prodotte dalla Guerra civile si siano manifestate durante il processo di transizione alla democrazia in Euskadi, su come abbiano condizionato questo processo e come i loro effetti si siano riverberati fino all'attualità. Anticipiamo pertanto le questioni che affronteremo nel corso di questo mio contributo: 1) quali divisioni ha prodotto la Guerra civile in Euskadi? In che maniera queste hanno continuato a operare durante il franchismo e quali conseguenze hanno prodotto sulla società basca? 2) In che senso queste fratture hanno condizionato il processo di democratizzazione e quali differenze col resto del paese? 3) Il processo di transizione alla democrazia in Euskadi ha aggravato le divisioni della società basca o ne ha favorito la pacificazione?

Fatta questa premessa, permettetemi di chiarire che ritengo una società "non pacificata" allorché memoria e violenza si relazionano tragicamente, ovvero quando vecchie e nuove fratture di un sistema politico producono fenomeni di violenza diffusa, sono la causa di un'attività terroristica o addirittura di una vera guerra civile.

Partiamo dunque dal primo quesito. Possiamo certamente affermare che in Euskadi la Guerra civile spagnola ha assunto, ancor più dolorosamente che in altre realtà, il carattere di guerra fratricida, di confronto tra un mondo operaio e socialista, alleato per la prima volta col nazionalismo, e quello reazionario cattolico-integrista identificatosi col carlismo e che fu parte importante dell'esercito nazionale. Alfonso Botti ha sottolineato questo carattere di «guerra civile basca», in cui i 40 mila *gudaris* in lotta per il governo basco e per la Repubblica si contrapposero ad altri 60 mila, tra baschi e navarri, inquadrati nelle truppe carliste, i *requetés*, e schierati-

si con Franco<sup>1</sup>. Persino geograficamente Euskadi si frantumò in due bandi contrapposti: da una parte Álava e Navarra, che avevano appoggiato il *golpe*, dall'altra Guipúzcoa e Biscaglia mantenutesi fedeli alla Repubblica. Certamente, l'esistenza e l'emergenza di una questione nazionale in quelle province complicò un quadro già scosso dal conflitto epocale tra forze repubblicane ed esercito insorto. Va tuttavia precisato che nei primissimi mesi di guerra furono le forze socialiste, e comuniste, ad assumere il protagonismo della resistenza, in maniera del tutto simile a ciò che avveniva nel resto del paese<sup>2</sup>, e solo successivamente all'approvazione dello statuto e alla creazione del primo governo basco, il mondo nazionalista imbracciò decisamente le armi a difesa dell'autonomia basca.

Ma come era maturata questa scelta e perché era stata tanto sofferta? Negli anni precedenti, soprattutto tra il 1931 e il 1933, il pluralismo politico basco si era strutturato attorno a un *cleavage* principale: quello derivante dalla dialettica tra clericalismo e anticlericalismo. In questo contesto il nazionalismo basco era stato naturalmente spinto ad allearsi con la destra reazionaria e anti-sistema. La vittoria delle destre alle elezioni del 1933, il congelamento del processo statutario che ne era stata conseguenza e la crescente consapevolezza delle forze di sinistra, socialisti compresi, della necessità di dare uno sbocco positivo alle rivendicazioni basche, erano stati gli elementi che, alla fine, avevano fatto prevalere il *cleavage autonómico* facilitando il cambio generazionale all'interno del *Partido Nacionalista Vasco* (PNV) e il suo graduale, rapido spostamento verso il centro dello spettro politico fino all'alleanza con le forze del Fronte Popolare a guerra iniziata<sup>3</sup>. Detto in altri termini, da un punto di vista ideologico il partito aveva continuato a essere una forza conservatrice e clericale con molti punti di contatto con la destra spagnola, ma erano state le sinistre gli unici interlocutori disponibili a far prosperare lo statuto.

Una contraddizione che divenne evidente allo scoppio della Guerra civile quando difesa della Chiesa, implicita nella "crociata" franchista, e salvaguardia dell'autonomia, in procinto di entrare in vigore, apparvero come termini incompatibili. Il PNV fece in modo di risolvere il dissidio con un governo, presieduto da José Antonio Aguirre in coalizione con le altre forze del Fronte Popolare, che repressero quegli eccessi anticlericali verificatisi, soprattutto nei primi mesi di guerra, nel resto dei territori sotto il controllo del governo repubblicano<sup>4</sup>. Peraltro va evidenziato che pro-

1. A. Botti, *La questione basca*, Milano, Bruno Mondadori, 2003, p. 85.

2. J.P. Fusi, *El País Vasco durante la guerra*, in E. Malefakis (ed.), *La guerra civil española*, Madrid, Taurus, 2006, pp. 240-244.

3. Questo accenno all'alternarsi delle fratture del sistema politico è ben delineato in: J.J. de La Granja, *El siglo de Euskadi. El nacionalismo vasco en la España del siglo XX*, Madrid, Tecnos, 2003, p. 30.

4. J.J. Ruiz Rico, *El papel político de la Iglesia católica en la España de Franco*

prio la presenza del PNV all'interno dello schieramento repubblicano avrebbe incrinato quell'ideale della crociata su cui si voleva legittimare il *golpe* franchista<sup>5</sup>.

Se quella scelta di campo era stata difficile e sofferta e aveva destato opposizioni all'interno del mondo nazionalista, gli anni successivi, quelli della dittatura franchista, avrebbero restituito compattezza a questo mondo, vittima — come il resto delle opposizioni — della dura oppressione del regime. A questo punto facciamo una precisazione. La questione non è stabilire se in Euskadi la repressione sia stata maggiore rispetto ad altre regioni dello Stato. Anzi, come sostiene Santiago de Pablo, per i dirigenti nazionalisti questa fu meno dura rispetto a quella subita da anarchici, socialisti e comunisti<sup>6</sup>. Ma fu eccezionale, ed è ciò che a noi maggiormente importa, la durissima negazione dell'*hecho vasco* unito a una politica di "spagnolizzazione" forzata. Ogni manifestazione di identità basca fu vietata, a partire dall'uso dell'*euskera* la cui crescente marginalità, e la sua persistenza solo in alcuni ambiti, le conferì il valore di lingua degli sconfitti, ma anche di lingua della libertà. Se l'*euskera* era stato il fattore culturale che aveva strutturato il nazionalismo basco, era stata in sé la testimonianza di un'origine distinta e peculiare, ora si convertiva in un simbolo unitario di lotta contro un'aggressione perpetrata a tutto un popolo, anzi all'essenza stessa del popolo<sup>7</sup>. Questo spiega come sia stato possibile che simboli e tradizioni nazionaliste che erano state avversate sino ad allora dalla sinistra statale venissero accettate ora come simboli unitari dell'antifranchismo basco. In altre parole la sconfitta accomunò i vinti della Guerra civile in misura maggiore della stessa guerra; la presenza socialista nel governo basco in esilio e la graduale assimilazione della questione nazionale da parte di forze tradizionalmente anti-nazionaliste come il *Partido Socialista Obrero Español* (PSOE), furono sicuramente conseguenze di questa situazione.

(1936-1971), Madrid, Tecnos, 1977, p. 29; G. Hermet, *Los católicos en la España franquista. II Crónica de una dictadura*, Madrid, Siglo XXI, 1986, p. 68.

5. Ad ogni modo dopo il bombardamento di Guernica molti settori del cattolicesimo democratico europeo avrebbero manifestato il proprio rifiuto del manicheismo implicito nell'ideale della crociata, mentre parallelamente il sacrificio del popolo basco veniva elevato ad esempio della lotta, anche cattolica, contro il fascismo. Al riguardo Alfonso Botti cita le cronache di guerra dell'inviato del "Times" G.L. Steer, poi raccolte nel volume *«The Tree of Guernica»*. In A. Botti, *op. cit.*, p. 83.

6. «Molte condanne a morte non vennero eseguite e nel 1943 tutti i prigionieri nazionalisti erano in libertà». In S. De Pablo, *La dictadura franquista y el exilio*, in J.J. de La Granja, S. De Pablo (eds.), *Historia del País Vasco y Navarra en el siglo XX*, Madrid, Biblioteca Nueva, 2002, p. 91.

7. Con un'ordinanza del 18 maggio 1938 si impose che nomi come Iñiqui, Kepa, Koldobika e altri in quanto espressione di una volontà separatista dovevano essere resi in castigliano; A. Gurruchaga, *El código nacionalista vasco durante el franquismo*, Barcelona, Anthropos, 1985, pp. 389-390.

La durissima repressione degli ultimi anni del franchismo unita all'efficace lotta armata dell'ETA non fecero altro che rafforzare questo processo. L'assassinio di Melitón Manzanas nel 1968 segnò il passaggio della linea d'ombra per l'organizzazione indipendentista basca, la maturità operativa e l'inizio della lotta armata. Dopo l'attentato, il governo decretò lo stato d'emergenza a Guipúzcoa (durò in totale 9 mesi perché coincise con la proclamazione di uno stato di emergenza in tutto il territorio nazionale a partire dal gennaio 1969), vennero arrestate migliaia di persone tra antifranchisti e nazionalisti, di cui 1.953 furono detenute senza giudizio alcuno<sup>8</sup>. Secondo Gregorio Morán, il 1969 per la polizia «fu un anno di congratulazioni e medaglie. Sembrava un tiro a bersaglio. Tu sparavi e cadeva qualcuno»<sup>9</sup>. Ma al di là dell'efficace lotta poliziesca contro l'ETA, è essenziale mettere in evidenza come l'emergenza e la repressione venissero socializzate e generalizzate contro la popolazione basca, col risultato di imporre una pesante cappa su una società già percorsa da rinnovati rancori. Ben cinque dei sette “stati di emergenza” imposti dal governo franchista tra il 1967 e il 1975 vennero estesi solo ai territori baschi, alimentando nella popolazione un atteggiamento di insofferenza e di odio verso il regime, sentimenti particolarmente radicati nelle giovani generazioni. Txiki Benegas, leader socialista basco, descrivendo la situazione basca della fine degli anni Sessanta e primi anni Settanta, la rappresentava come una situazione eccezionale caratterizzata da livelli di violenza ingiustificati, in cui controlli, abusi, persino uccisioni avvenivano normalmente, legittimando, in un settore affatto trascurabile della società, la risposta violenta dell'ETA. Persino un moderato come il leader socialista ammetteva di non aver condannato pienamente la violenza in quegli anni<sup>10</sup>. Fondamentalmente il franchismo era riuscito a rendere reale la rappresentazione, sostenuta dal fondatore del PNV Sabino Arana, di una Euskadi sottoposta all'occupazione spagnola.

Va precisato che quanto detto può in parte essere riferito anche alle altre nazionalità storiche e del resto si è sottolineato come il rigido centralismo franchista e la soppressione delle peculiarità culturali locali avessero prodotto in quegli anni una totale identificazione tra conquiste democratiche e rivendicazioni di autogoverno<sup>11</sup>. Tirando un po' le fila del discorso si può dire che agli odi del passato si erano saldati nuovi contenuti e se

8. J.M. Garmendía, *Eta: nacimiento, desarrollo y crisis (1959-1978)*, in: A. Elorza (ed.), *La historia de ETA*, Madrid, Temas de Hoy, 2000, p. 143.

9. G. Morán, *Los españoles que dejaron de serlo. Como y porque Euskadi se ha convertido en la gran herida histórica de España*, Barcelona, Planeta, 2003, p. 63.

10. J.M. Benegas, *Euskadi: sin la paz, nada es posible*, Barcelona, Aros Vergara, 1984, pp. 21-23. Intervista a Txiki Benegas, 22 febbraio 2005.

11. J. Solé Tura, *Nacionalidades y nacionalismos en España*, Madrid, Alianza Editorial, 1985, pp. 48-54.

nelle nazionalità storiche democrazia e autonomia, o meglio, federalismo, coincidevano, questo era particolarmente vero nel caso basco. Soprattutto perché in quel contesto il rifiuto senza sfumature del franchismo e del centralismo franchista includeva, per una buona fetta di popolazione, un rifiuto anche dello “spagnolo”. Ancora nel 1981 un sondaggio rivelava che solo un 5% degli intervistati si dichiarava spagnolo, un 28% “più spagnolo che basco”, un 31% più “basco che spagnolo”, un 28% “solo basco”, e l’8% “non sapeva”<sup>12</sup>. Partendo da queste sintetiche premesse risulta comprensibile l’enorme eco avuta dal processo di Burgos nel 1970 o, successivamente, l’importanza assunta da un atto simbolico come la legalizzazione dell’*ikurriña*<sup>13</sup>, o ancora il furore nazionalista o pseudo-nazionalista di gran parte delle forze politiche basche. In altri termini, se la Guerra civile aveva prodotto delle divisioni all’interno della società basca, queste erano state aggravate dalla politica repressiva del franchismo, e negli anni Settanta sull’onda di una sempre maggiore socializzazione della repressione, conseguenza dell’attività dell’ETA, si era assistito a una progressiva e inarrestabile “baschizzazione” della società locale.

Introduciamo così il secondo aspetto della nostra riflessione ma facendo una breve premessa. Senza voler entrare nel merito di un dibattito molto complesso accessosi anche in Italia sulla scorta del recente libro di Gabriele Ranzato, non si può negare che il processo di democratizzazione in Spagna abbia avuto tra le caratteristiche principali l’accantonamento degli odi della Guerra civile e della dittatura, in nome di una pacificazione che avrebbe dovuto guardare al futuro piuttosto che al passato<sup>14</sup>. Il *pacto del olvido* per alcuni è stato il portato di una decisa e reale volontà della popolazione spagnola di chiudere con gli orrori della guerra, a cui si sarebbe adeguata la classe politica, per altri è stato conseguenza dell’impossibilità di realizzare una resa dei conti nell’ambito di un processo fragile e condizionato da poteri forti. A ogni modo è indubbio che negli anni della Transizione ai radicali cambiamenti istituzionali non si accompagnarono mutamenti negli apparati repressivi dello Stato, e all’impunità per i crimini del franchismo si aggiunse il mantenimento di molti dei

12. *Euskobarometro*, UPV.

13. Si tratta della bandiera basca che originariamente era la bandiera del PNV. Praticamente tutti i lavori sulla Transizione nell’indicare i provvedimenti significativi del governo precedenti alle prime elezioni democratiche del giugno 1977 citano questa legalizzazione.

14. G. Ranzato, *Il passato di bronzo. L’eredità della guerra civile nella Spagna democratica*, Roma-Bari, Laterza, 2006. Il dibattito innescato dal libro di Gabriele Ranzato ha destato numerose reazioni sulla stampa italiana, ma è chiarificatore il contributo di Alfonso Botti dalle pagine de “Il Manifesto”. A. Botti, *Il presente tradito dal patto dell’oblio*, “Il Manifesto”, 4 novembre 2006.

simboli della dittatura, suggerendo, insomma, l'idea di una certa continuità col regime precedente, che solo negli anni successivi sarebbe gradualmente venuta meno.

Ma una caratteristica del processo di democratizzazione spagnolo è anche la sua "asimmetricità", nel senso che quelle peculiarità del processo a cui abbiamo accennato sono difficilmente riscontrabili in alcuni contesti specifici, in particolare nel caso basco. Infatti, se è innegabile che il processo di transizione spagnolo sia stato caratterizzato da una certa continuità tra passato e presente, non possiamo non sottolineare che il processo di democratizzazione in Euskadi si sia realizzato, invece, segnando una rottura nettissima col passato franchista sull'onda di una strabordante emersione della questione nazionale. Così i partiti nazionalisti che avevano ottenuto il 40% dei voti nel 1977 (*Partido Nacionalista Vasco-PNV*, *Euskadiko Ezkerra-EE* e *Harri Batasuna-HB*) ottennero due anni dopo il 50% dei suffragi e il 64% alle prime elezioni autonome<sup>15</sup>. Ma è ancor più eloquente il dato che si ricava da un'indagine svolta nel 1977 secondo cui un 85% degli intervistati si mostrava favorevole a una radicale decentralizzazione dello Stato: il 32% si dichiarava federalista, il 29% autonomista e il 24% addirittura independentista. Solo un 9% era favorevole a un'organizzazione centralista dello Stato e questa percentuale sarebbe crollata fino al 4% nel 1981. Analogamente veniva rilevato che il desiderio di indipendenza era grande per un 36% degli intervistati (molto grande per un 12%, abbastanza grande per un 24%)<sup>16</sup>.

Inoltre i partiti post-franchisti, la *Unión de Centro Democrático* (UCD) e *Alianza Popular* (AP) si rivelarono presenze secondarie del panorama politico basco: nel 1977 la UCD ottenne il 17,3% e nel 1979 il 16,92% (il dato del 1977 è ottenuto computando anche forze minori, come la *Democracia Cristiana Vasca* o *Demócratas Independientes Vascos*, che sarebbero state assorbite nell'anno successivo dal partito centrista) ma solo l'8,12% alle autonome del 1980; AP il 6,4% nel 1977 (dato che include la lista *Guipúzcoa Unida*), il 3,4% nel 1979 (come *Unión Foral Vasca-UFV*) ed il 4,77% nel 1980. Ad Álava, una delle province che avevano appoggiato il *golpe* di Franco, e che per questo avevano goduto di privilegi come il mantenimento delle istituzioni provinciali, dei *conciertos* e delle forze di polizia locali, le forze post-franchiste raccolsero il 37% nel 1977 (UCD 30% e AP il 6,20%) e il 31% nel 1979 (UCD 25,5%; AP 6,2%), mentre le principali forze nazionaliste e la sinistra si spartivano più del

15. Dati tratti dall'archivio elettorale del Governo Basco. <http://www.euskadi.net/elecciones/>.

16. Dati tratti da *Euskobarometro*, Departamento de Ciencias Políticas y de la Administración de la Universidad del País Vasco. [http://www.ehu.es/cpvweb/pags\\_directas/resultadosFR.html](http://www.ehu.es/cpvweb/pags_directas/resultadosFR.html).

50% dei voti nel 1977 e addirittura il 62% nel 1979. Anzi, proprio in questa provincia, le forze nazionaliste sarebbero state protagoniste di una crescita spettacolare. Inoltre mi pare significativo che nel 1977 il solo PSE, col 26,5%, ottenesse più voti delle forze post-franchiste<sup>17</sup>.

Ma la sola lettura dei dati ci dà un'immagine parziale della realtà basca di quegli anni. Difatti, se abbiamo parlato di un centro-destra post-franchista, non abbiamo descritto quali fossero le sue posizioni e quale fosse il suo rapporto col passato regime. In estrema sintesi possiamo dire che la UCD accettò l'autonomismo<sup>18</sup> e non si oppose mai incisivamente al proliferare di simboli baschi o ai primi vagiti di *euskaldunización* in atto. AP si presentò come un partito riformista «que pretende aprovechar lo bueno que se ha echo en los últimos 40 años» per poi affermarsi autonomista, anti-separatista e persino fuerista. Anche altre candidature di centro destra *guipúzcoane*<sup>19</sup>, come *Guipúzcoa Unida* e la *Democracia Cristiana Vasca*, o *Demócratas Independientes Vascos* (tra cui si distingueva un giovane Jaime Mayor Oreja), mantennero sostanzialmente questo profilo. Così Julen Guimón, della *Democracia Cristiana Vasca*, che sarà in seguito un esponente importante della UCD, arrivò ad affermare durante la campagna elettorale di aver chiesto prima degli altri la legalizzazione dell'*ikurriña* e di aver sottoscritto una richiesta di amnistia al re<sup>20</sup>. Allo stesso tempo Pedro Mendizábal di AP (candidato per Vizcaya) auspicava il conseguimento di un'autonomia che avesse come unico limite l'unità della Spagna, e riguardo ai *fueros* si augurava di veder presto il re venir in «Euskalherria» per giurarli<sup>21</sup>. Dove era finito l'odio antinazionalista della destra franchista? Quei settori che avrebbero dovuto raccogliere l'eredità franchista, e magari la rivendicavano come faceva *Alianza Popular*, la declinavano in maniera singolare assorbendo una parte di quelle rivendicazioni nazionali che erano state avversate ferocemente dalla dittatura e da Franco. Sembrava che i vincitori della Guerra civile si fossero adeguati ai tempi per sembrare più accettabili, come se gli eredi del franchismo avessero assorbito una parte delle rivendicazioni nazionali basche cercando di renderle compatibili con l'affermazione di un'unica sovranità

17. Ad Álava il Partido Socialista de Euskadi-PSE otteneva il 27,6%; il PNV il 17,5%; il Partido Comunista de Euskadi-PCE il 3,15%; Euskal Sozialista Biltzarrea, antecedente diretta di HB, il 2,22. Nel 1979 le percentuali erano: PNV 23%; PSOE 21%, HB 10%; EE 4,69%; PCE 3,34. Dati tratti dall'archivio elettorale del Governo Basco. <http://www.euskadi.net/elecciones/>.

18. Il bilbaino Echevarría Gangoiti parlava di un'autonomia quanto più ampia possibile ma conseguita democraticamente e riconosciuta nella Costituzione; si veda il "Correo Español", 3 de junio de 1977.

19. In questa provincia AP e UCD non presentarono candidature.

20. "Correo Español", 7 de junio de 1977.

21. "Correo Español", 8 de junio de 1977.

nazionale, quella spagnola. Ma si trattava di posizioni deboli e contraddittorie, frutto più delle eccezionali circostanze della transizione basca che non di una reale accettazione di valori e problematiche nazionali. Anzi AP avrebbe dato battaglia durante il processo costituente per ostacolare lo Stato delle autonomie in via di definizione e si sarebbe opposta strenuamente allo statuto di autonomia raccomandando il voto negativo al referendum. D'altronde non stiamo dicendo che non fosse esistito un consenso nei confronti del regime in Euskadi, che anzi era stato decisamente appoggiato da alcuni importanti settori della società locale, e non va dimenticato che una parte della classe politica franchista era stata di origine basca. Tuttavia questa parte minoritaria di società, la cui ampiezza è peraltro difficilmente quantificabile, rimase inerte, silente, apparentemente accettando l'impetuosa "baschizzazione" della democrazia in Euskadi.

Indubbiamente, all'ondata nazionalista contribuirono anche i partiti della sinistra statale e in particolare il PSOE che sarebbe stato uno dei veri protagonisti della transizione basca. Nel corso del primo Congresso del marzo 1977, quando si costituì il PSE come partito federato all'interno del PSOE, venne affermato un programma che tentava di sintetizzare concetti come lotta di classe e lotta nazionale e in cui si rivendicava, tra le altre cose, l'identità basca del partito (testimoniata dalla sigla), il federalismo, l'amnistia, il diritto di autodeterminazione per tutti i popoli dello Stato spagnolo (salvo poi abbandonare gradualmente tale rivendicazione), l'integrazione navarra. Anche se, gradualmente, il discorso socialista sarebbe andato moderandosi fino ad assumere dall'inizio del 1979 toni e tematiche che ancora oggi gli sono propri, rimane però il fatto che l'enfasi nazionalista abbia caratterizzato per buona parte della Transizione il maggior partito basco diffuso a livello statale<sup>22</sup>.

Questa deriva "baschista" e l'emergenza di una questione nazionale irrisolta, anche sull'onda della violenza politica diffusa, favorirono un processo di recupero e di affermazione dei simboli e delle tematiche nazionaliste basche unite a una parallela e graduale eclissi dei simboli della Spagna franchista, in maniera del tutto differente da quanto accadeva nella maggior parte del paese. Basti pensare che dopo le elezioni del giugno 1977, la prima riunione della costituenda Assemblea dei Parlamentari Baschi si svolse a Guernica, città simbolo del nazionalismo e dell'antifranchismo, e fu un proliferare di bandiere, canti e inneggiamenti alla patria basca senza riferimento alcuno alla Spagna o alla monarchia<sup>23</sup>. Inoltre la

22. J.P. Fusi, *Pluralismo y nacionalidad*, Madrid, Alianza Editorial, 1984, pp. 83-89; J. Eguiguren, *El socialismo y la izquierda vasca*, Madrid, Ed. Pablo Iglesias, 1994, pp. 98-119; R. Miralles, *El socialismo vasco*, in J.J. de La Granja, S. De Pablo (eds.), *op. cit.*, pp. 227-248.

23. Gli accordi sottoscritti vennero letti all'ombra del millenario albero di rovere emblema delle libertà basche in uno sfolgorio, secondo le cronache, di ikurriñas e al ritmo dei canti di lotta tradizionali, l'*Euzko Gudariak* e il *Gernikoa Arbola*. Infine la celebrazio-

UCD basca, che certamente non condivideva questa deriva antispannola, non giunse mai a contestarla seriamente. Così le celebrazioni tradizionalmente nazionaliste della festa della patria basca, l'*Aberri Eguna* del 1978, non solo furono indette e organizzate dalla neo-costituita istituzione pre-autonomistica, il *Consejo General Vasco* presieduto da un socialista, ma furono anche l'occasione per la lettura di un comunicato congiunto in cui si diceva che la democrazia non sarebbe stata piena in Euskadi fino a quando non fosse stata riconosciuta la sovranità del popolo basco e il suo diritto all'autogoverno «que posibilite su autodeterminación»<sup>24</sup>.

Sarebbero innumerevoli gli esempi di questo tipo ma cerchiamo invece di fare il punto di quanto detto. Negli anni della Transizione le forze nazionaliste, quella della sinistra statale, eredi del bando repubblicano e le forze post-franchiste si confrontarono nell'ambito di una normale dialettica democratica, ma nel quadro di una "baschizzazione" generale del sistema politico. Le uniche contrapposizioni significative a tale processo di baschizzazione sarebbero venute da alcune istituzioni, dalle forze di ordine pubblico (FOP) e dalle trame occulte ed eversive del terrorismo nero (*Batallón Vasco-Español* e *Grupos Armados Españoles*). Questi avrebbero rinfocolato una contrapposizione esasperata, gli antichi odi e quelle divisioni mai realmente superate soprattutto all'interno del mondo radicale del nazionalismo, rinverdendo l'antico conflitto tra una Euskadi nazionalista e progressista e un *españolismo* reazionario. I proclami a Franco, i saluti romani<sup>25</sup>, gli attacchi ingiustificati dei cosiddetti «incontrolados», che realizzavano vere e proprie scorrerie nelle città, gli atti di insubordinazione come quello di Renteria, quando un'intera compagnia della Polizia Armata si lasciò andare a incredibili devastazioni, sarebbero venuti proprio da questi attori<sup>26</sup>.

La polizia sparava e uccideva, così a Vitoria nel marzo 1976<sup>27</sup>, così a San Sebastián nel maggio 1977<sup>28</sup>, così a Pamplona nel luglio 1978 solo

ne si concluse con una vera e propria peregrinazione a Bayona, in Francia, per rendere omaggio al presidente del governo basco in esilio, Leizaola; *Reunión de los diputados y senadores vascos en Guernica*, "El Correo Español", 21 de junio de 1977.

24. *El Aberri Eguna, entre la demagogia y la paz*, "El País", 28 de marzo de 1978.

25. Fatti come quello avvenuto a Basauri il 14 ottobre 1978 durante i funerali di due poliziotti uccisi dall'ETA, quando gli agenti presenti avevano minacciato, armi in pugno, i giornalisti intervenuti assaltando perfino l'auto su cui viaggiava il generale Timón de Lara; "El Diario Vasco", 15 de octubre de 1978.

26. *Actuación vandálica de una Compañía de la policía Armada en Rentería*, "El País", 14 de julio de 1978.

27. In quella tragica occasione la *Guardia Civil* intervenne per liberare i locali della chiesa di San Francesco occupata da operai in sciopero, provocando la morte di 5 persone e decine di feriti; C. Powell, *España en democracia. 1975-2000*, Barcelona, Plaza & Janés, 2001, p. 153.

28. Durante una manifestazione pro-amnistia appoggiata da tutti i partiti, un uomo di 78 anni veniva ucciso dalla polizia e decine erano i feriti. Ne seguivano 5 giorni di scio-

per citare le vicende più note<sup>29</sup>. Nel 1979, l'attività delle FOP provocò la morte di 16 persone e il ferimento di altre 184, nel 1980 furono 3 i morti ma 147 i feriti. A questo bilancio si sommavano le azioni di gruppi ever-sivi, e vicini alle forze dell'ordine, come il *Batallón Vasco-Español* che tra il 1978 e il 1981 assassinarono 33 persone appartenenti all'ETA o prossime a questa, spesso in risposta ad azioni di quella organizzazione<sup>30</sup>. L'ETA dal canto suo uccise 251 persone tra il 1977 e il 1980<sup>31</sup>.

Stiamo parlando di una guerra strisciante, di un conflitto aperto che condizionò l'intero processo di transizione spagnolo e in modo particolare le vicende basche. Mi rendo conto che è azzardato rappresentare l'attività delle forze dell'ordine come una sorta di perpetuazione dello spirito franchista, ma non ho dubbi che queste venissero percepite così dalla società basca del tempo. In questo senso va intesa e interpretata la campagna del *Que se vayan* riferita ovviamente alle FOP e cominciata il 19 luglio 1978. Una campagna che esprimeva un irriducibile rifiuto delle forze dell'ordine spagnole e che avrebbe avuto tanto successo da rimanere uno slogan per il mondo nazionalista praticamente fino ai nostri giorni<sup>32</sup>. Interessante è anche il dato che ci fornisce Manuel García Ferrando in una sua inchiesta del 1978, secondo cui il 50% della popolazione considerava il governo responsabile della violenza in Euskadi<sup>33</sup>. Non deve stupire questo dato, la condanna dell'operato delle FOP mobilitava tanto i partiti nazionalisti quanto il PSE o il PCE, e anche la UCD in alcuni frangenti non poté esimersi dal pronunciare dure condanne in merito a questi fatti<sup>34</sup>. Ci riferiamo dunque a una situazione anomala che vedeva confrontarsi non due settori contrapposti appartenenti a uno stesso gruppo sociale, ma una minoranza "mobilitata" della società basca e un pezzo dello

peri e scontri con un bilancio finale di 5 morti e numerosi feriti; *Cinco muertos y numerosos heridos, (uno gravísimo), definitivo balance*, "El Diario Vasco", 18 de mayo de 1977.

29. A Pamplona nel corso della tradizionale festa di San Fermín, la polizia caricò senza valide motivazioni, ne scaturì una vera battaglia campale che si concluse con il pesante bilancio di un morto e centinaia di feriti; *Un muerto, 135 heridos y daños incalculables*, "El Diario Vasco", 11 de julio de 1978; *No será posible la paz?*, "El Diario Vasco", 14 de julio de 1978.

30. F. Letamendía, *Historia del nacionalismo vasco y de ETA*, Donosti, R & B Ediciones, 1994, 2 v., pp. 350-357; anche J.L. Rodríguez Jiménez, *La extrema derecha española en el siglo XX*, Madrid, Alianza Editorial, 1997.

31. A. Soto, *La transición a la democracia. 1975-1982*, Madrid, Alianza Editorial, 2002, p. 203.

32. «Che se ne vadano» è la traduzione. Mi è capitato di assistere a un concerto rock in un piccolo centro di Guipúzcoa e di ascoltare alla sua conclusione, ancora nel 2004, un lunghissimo, interminabile, esasperato «que se vayan» gridato dalla gran parte dei presenti.

33. M. García Ferrando, *Regionalismos y autonomías en España. 1976-1979*, Madrid, CIS, 1982, p. 397.

34. Dopo i fatti di Pamplona e di Renteria.

Stato che la sinistra *abertzale*, e non solo, rappresentava come una continuazione del franchismo, rinnovando immagini e rappresentazioni di un confronto antico. E non era un caso pertanto che la campagna elettorale di HB del 1979 avesse come slogan l'incitazione «para los gudaris de hoy y para los gudaris de ayer».

Un discorso a parte dobbiamo fare per la regione navarra. Qui erano forti le resistenze ai tentativi di integrazione che almeno fino al 1978 trovavano concordi la maggior parte delle forze politiche basche compreso il PSOE, il quale tuttavia all'inizio del 1979 avrebbe cambiato repentinamente opinione. In Navarra effettivamente si articolava una dialettica che riprendeva le divisioni del passato e le attualizzava sotto forma di battaglia tra spinte integrazioniste e spinte navarriste con il prevalere di queste ultime. Credo sia interessante citare, a dimostrazione di tale tendenza, la manifestazione a favore della *Navarra foral y española* indetta a Pamplona dalla Diputación Foral il 3 dicembre 1977 a supporto delle tesi navarriste. Questa si convertì, come era facilmente prevedibile, in un nostalgico corteo di estrema destra reso ancor più drammatico dall'assassinio avvenuto a Pamplona qualche giorno prima di un comandante della *policía armada*<sup>35</sup>. L'atto scatenò immediate reazioni nel mondo nazionalista e della sinistra con l'immane corollario di scontri e di disordini che perpetuavano ferite mai sanate. Ma la questione navarra ci porterebbe lontano.

Abbiamo già anticipato la risposta alla terza domanda che ci eravamo posti: la Transizione, lungi dal pacificare la società basca, ne ha aggravato le divisioni, per quanto queste riflettano solo in parte le fratture scaturite dalla Guerra civile. Indubbiamente, la violenza esercitata dalle FOP in quegli anni produsse all'interno di un settore ben preciso della società basca, la sinistra nazionalista (che include pressappoco un 10% della popolazione basca) e in parte del mondo nazionalista moderato, un profondo rifiuto dello Stato spagnolo. D'altro canto l'estrema violenza dell'attività dell'ETA di quegli anni isolò dal resto delle forze parlamentari basche quelle organizzazioni politiche e sociali che erano contigue all'organizzazione terrorista. In altre parole il rifiuto del processo di transizione nelle forme in cui si svolse, e l'opposizione frontale alla Costituzione e all'autonomia faticosamente raggiunta dalle forze parlamentari basche, scavarono un profondo solco tra un settore maggioritario del popolo basco, chiaramente pronunciatosi a favore dell'autonomia e di un modello democratico e pacifico di risoluzione dei conflitti, e una parte minoritaria, ma socialmente attiva, con legami di non facile definizione con la lotta armata dell'ETA. Così se la violenza poliziesca e la radicalizzazione

35. *Violentos enfrentamientos en la manifestación de Pamplona*, "El País", 4 de diciembre de 1977.

degli anni della Transizione alimentarono un sentimento anti-spagnolo che aggravò le fratture storiche del sistema politico, articolato storicamente sulla dialettica tra forze nazionaliste e forze di ambito spagnolo, allo stesso modo i lutti provocati dall'attività terroristica dell'ETA e la sua stretta morsa sulla società, strutturarono, svilupparono e consolidarono il confronto nuovo tra partiti democratici e forze nazionaliste e radicali, tacciate queste di scarsa democraticità poiché indisponibili a condannare la violenta strategia *etarra*.

In breve, alle vecchie fratture e tensioni se ne sono aggiunte delle nuove e il mantenimento di un grado sempre preoccupante di violenza politica ha alimentato un conflitto che stenta a stemperarsi. Ciò si è verificato in particolare dopo i tentativi di costituzione di un fronte democratico, proposto reiteratamente dai socialisti a partire dalla fine del 1978, poi accolti nel patto di Ajuria Enea del 1988, e poi da provvedimenti più recenti come la chiusura di "Egin" nel luglio 1998<sup>36</sup> e soprattutto la *Ley Orgánica de Partidos* del 2002 che ha messo fuori legge Batasuna. Queste vicende hanno cristallizzato una grave frattura nella società basca che si accompagna a una violenza a volte strisciante (sotto forma di *kale borroka* per esempio) altre volte più tragica perché relazionata all'attività dell'ETA. Non sto dando per scontato l'esistenza di un legame organico tra mondo della *izquierda abertzale* ed ETA, ma è un fatto che sussista una frattura nella società basca intorno a delle questioni di primaria importanza, scaturite nel corso della Transizione e che a queste siano relazionate fenomeni di violenza politica.

Infine un brevissimo accenno all'attualità, la conflittualità odierna in Euskadi si è saldata con le forme di contestazione ai processi di globalizzazione economica in atto. La giovane sinistra radicale no-global in Euskadi è anche nazionalista. Qualcosa di simile era avvenuto negli anni Settanta e negli anni Ottanta quando il movimento *abertzale* aveva assorbito gran parte del movimentismo presente nella società basca, dalle *asociaciones de vecinos*, al movimento ecologista, a quello femminista. È come se alle antiche rivendicazioni si saldassero di volta in volta le nuove domande che scaturiscono dalla realtà in maniera ininterrotta, finendo con l'alimentarsi e legittimarsi a vicenda. Da qui deriva la vitalità del mondo *abertzale* e questo contribuisce a rendere sempre più problematico il superamento di un conflitto ormai antico.

36. Con l'inchiesta 18/98 con l'accusa di essere parte di ETA.